Giorgio Ruffolo

parlamentare europeo

«La sfida è la piena occupazione»

«Cara sinistra, a volte appari insicura su tutto, dopo essere stata tanto arrogante nel passato...». Lo studioso e parlamentare europeo Giorgio Ruffolo prende lo spunto dalla polemica suscitata in Inghilterra da un rapporto critico sui laburisti. Il problema è quello della mancanza di un progetto per il governo. La destra non ne ha bisogno... Da dove cominciare? Il lavoro inteso come «dovere sociale», come vincolo imposto al mercato.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Giorgio Ruffolo, fa la spola tra Bruxelles dove è parlamentare europeo, e la sede del suo Cer, un istituto di studi. Con lui vogliamo parlare di quel «rapporto segreto» pubblicato in Inghilterra e che accusava i laburisti, nonostante gli sforzi innovativi di Tony Blair, di non saper governare.

La sinistra italiana ha qualcosa da imparare da questa vicenda inglese?

L'intera sinistra europea è chiamata in causa. Essa non ha nemmeno un progetto di governo. Questo è il punto fondamentale. Non esistono più, infatti, i due grandi progetti del passato: quello palingenetico comunista (poi ossificato nell'esperienza sovietica) e quello del compromesso socialdemocratico (più pragmatico e molto più fortunato dal punto di vista degli esiti e dei successi). Il primo è svanito, mentre il secondo è impallidito fino all'evanescenza. Ora la sinistra registra un deficit progettuale. Non ha un progetto, mentre la destra non deve avere progetti: ecco perchè questo deficit va a tutto danno della sinistra. Una volta la sinistra era piena d'arroganza. Adesso è come un po' pentita, rattrappita, melanconica e rischia di tendere a rappresentare la variante umanistica della destra.

Non ci sono stati tentativi di rinnovamento nella stessa Inghilterra, nei Paesi scandinavi?

Il dibattito programmatico della socialdemocrazie è ricco di molti spunti, ma ha caratteristiche eminentemente difensive. Cercano di rispondere alla grande offensiva della destra liberista scatenata negli anni ottanta e che è tuttora in corso. Era ben diversa la situazione negli anni cinquanta quando la sinistra socialdemocratica era all'attacco, mentre i partiti conservatori erano in difesa. Allora era questa sinistra a porre l'istanza della piena occupazione, del Welfare State e quindi dei servizi sociali, della partecipazione operaia nella direzione delle imprese.

Tre obiettivi oggi superati, dimenticati?

Il primo è proprio abbandonato. Non si parla più di piena occupazione, bensì di lotta alla disoccupazione. È uno spostamento di 180 gradi. L'occupazione dovrebbe essere considerata come un dovere sociale, come una variabile indipendente. È una sciocchezza dire che il salario è una variabile indipendente. Il posto di lavoro dovrebbe essere, invece, un vincolo imposto al mercato e non un risultato degli incentivi al mercato stesso.

Esiste qualche iniziativa interessante in Europa su un tema come quello del lavoro?

La sinistra svedese, ad esempio, propone una serie d'agevolazioni e d'azioni dirette ad aumentare il valore professionale del lavoro, attraverso i corsi di formazione professionale, attraverso l'addestramento. Non è un aspetto poco importante. Il fatto è, però, che nella struttura del mercato del lavoro attuale, nella sua dinamica, non serve aumentare il livello professionale. Dove questo livello è elevato, l'occupazione si riduce. Il mercato professionale, nella competizione internazionale, è infatti come un imbuto: cresce il reddito e diminuiscono le possibilità d'occupazione. I primi ad essere colpiti sono, naturalmente, coloro che hanno minore professionalità, ma poi finiscono per essere colpiti tutti. È espulsa una parte dell'offerta di lavoro.

Non è nemmeno vero, dunque, che nuove regole del mercato del lavoro possano determinare un balzo in avanti dei livelli d'occupazione?

La mia convinzione è che nell'ambito dell'attuale mercato del lavoro le possibilità d'occupazione saranno sempre minori. Il problema della piena occupazione deve essere risolto fuori del mercato del lavoro tradizionale. Dove rivolgersi? L'ho detto altre volte: ad esempio nell'ambito di un nuovo mercato del lavoro determinato dai servizi sociali. Il problema è organizzare quel settore...

Sono temi e obiettivi affrontati da un convegno organizzato qualche tempo fa dal Cespe di Alfredo Reichlin e dal suo Cer. Avrà un seguito?

Stiamo preparando un altro incontro con Jacques Delors, un uomo particolarmente impegnato e non da oggi su queste tematiche. Io sostengo che sul problema della piena occupazione bisogna avere una riflessione dello stesso livello di quello che è stato il rapporto Beveridge. Non ci si deve limitare a scimmiottare la destra. Quel rapporto definiva allora lo Stato come lo strumento fondamentale capace d'assicurare la piena occupazione. Oggi questo è impossibile, per la crisi fiscale dello Stato. È possibile, però, aprire un nuovo spazio che io chiamo di «economia sociale» o di «mercato sociale», nel quale possano essere assicurati servizi sociali remunerativi. Qui sta il livello della sfida e invece anche a sinistra spesso s'insiste sulla politica dei pannicelli caldi: la formazione professionale, un po' più di flessibilità nel mercato del lavoro. Non andremo molto lontano così facendo...

C'è un accusa singolare contenuta in quel rapporto inglese. È quella che critica il miscuglio di culture presenti nella sinistra. È davvero un handicap? Il discorso vale anche per il centrosinistra italiano?

Io penso al contrario che la convivenza di culture diverse sia una ricchezza. Il liberalismo di sinistra, il cattolicesimo dei cristiano sociali, la tradizione socialista (marxista o no), possono concorrere alla formazione di un humus culturale importante. C'è però, ad esempio nell'evoluzione laburista, una cosa promettente e un grave rischio. Il primo elemento è dato dallo sforzo di Tony Blair. Egli vuole liberare il vecchio Labour della cappa di corporativismo che gli ha fatto perdere ben quattro elezioni. Debbono fare i conti con l'economia di mercato e quindi con quanto c'era d'ossificato nell'esperienza statalista. Il rischio è che si vada all'opposto. Oggi i socialisti inglesi s'impegnano sulla questione dell'Europa. È altresì importante aprire un altra pagina: quale Europa vogliamo? Quella esposta alle scorribande del mercato finanziario internazionale? Con un livello d'occupazione che diventa la variabile delle tendenze speculative internazionali? Vi sono economisti che hanno parlato di misure fiscali rispetto ai movimenti di capitale. Questo è considerato da alcuni, anche a sinistra, come un'eresia. Bisogna invece riflettere sull'equilibrio che occorre assicurare tra la libertà dei capitali e gli obiettivi di stabilità economica, di coesione sociale e di libertà democratica.

A proposito di scorrerie e di libertà democratica, quale è il suo parere su «Supergemina» oggetto di tante polemiche e discussioni?

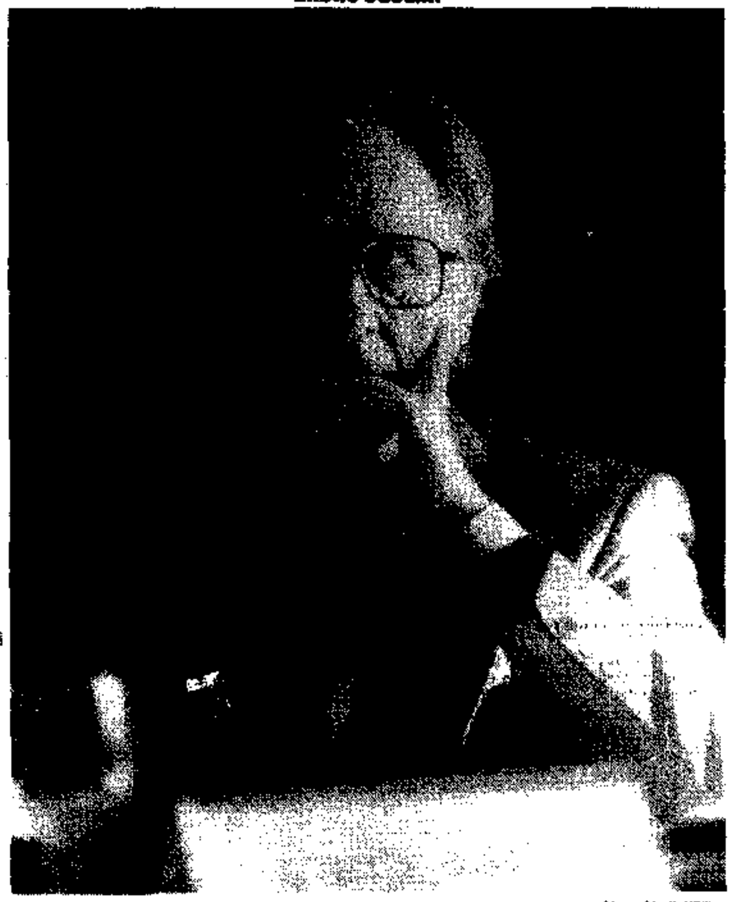
Io direi che c'è stato poco dibattito. Siamo stati più affascinati da Affittopoli che da Economopoli. Non mi riferisco a questa o quell'operazione specifica, ma al fatto che non esiste una politica della sinistra rispetto ai grandi movimenti delle concentrazioni finanziarie. Grandi squali si muovono nell'oceano della globalizzazione. C'è una preoccupazione su questi problemi? Io non la vedo. Il fatto che tutto cominci a ruotare attorno ad uno o a due grandi poteri deve essere una preoccupazione centrale per la sinistra. Ha fatto bene Prodi ad attirare l'attenzione su un tale tema. Bisognerebbe, però, avere anche un'idea precisa su come far funzionare l'antitrust. Come assicurare un minimo di controllo di questi fenomeni a livello europeo? Quali sono le esigenze di una politica europea che ponga un argine alla strapotenza delle concentrazioni finanziarie, oltre che al tumulto dei mercati finanziari internazionali?

La concentrazione non è una necessità oggettiva?

Non direi. Accettando il capitalismo selvaggio come variabile indipendente perdiamo qualunque sovranità sociale e politica. Un liberale come Dahrendorf ci avverte che stiamo rischiando un'incompatibilità tra crescita economica, coesione sociale e libertà politica. Dobbiamo ristabilire la visibilità, capire che cosa sta succedendo... Il mercato è una formidabile fonte d'energia, ma deve essere moderata e orientata. Occorrono istituti sociali forti come i poteri forti economici: un impegno, fuori del mercato, sulla piena occupazione; una politica fiscale che riduca le disuguaglianze; una politica sociale che combatta la povertà. Sennò il mercato diventa distruttivo e autodistruttivo.

Hanno ragione, dunque, quanti oggi lamentano l'assenza in Italia di un potere politico forte?

Bisogna vedere quello che viene prima. È una mia ossessione: il potere politico si deve appoggiare ad un progetto politico, non può essere tutto ridotto all'immagine. Sono un po' scandalizzato da questo dibattito sul fatto che le elezioni debbano tenersi prima o dopo il cosiddetto semestre bianco. Il potere politico è quanto mai necessario, ma la politica non può ridursi a pura competizione elettorale tra squadre sportive, tra simboli e magliette. Temo che la ricerca spasmodica dell'immagine sia un sostituto della carenza di messaggio su alcuni temi fondamentali come quelli a cui ho accennato. Sono grandi terreni di riforma e Prodi su questi sta sviluppando le sue ambizioni programmatiche. Considero tali sforzi importanti, da intensificare.



Marco Merlini/Effige

DALLA PRIMA PAGINA

Largo Bottai: questa non è pacificazione

degli spaventosi misfatti nazisti. Allora le leggi razziali furono accettate passivamente, per non parlare dei tanti che ne approfittarono per arricchirsi o fare carriera. Ci riguardavano poco allora, e poco ci riguardano anche adesso. Quella firma in calce al decreto che imponeva l'espulsione immediata dall'insegnamento e da qualsiasi ordine di scuole, dalle associazioni scientifiche e culturali, di quanti erano di «razza ebraica» (ma quale è poi la «razza ebraica»?), l'allora ministro Bottai non la mise in «trance» o sotto minaccia. Essere ministro in epoca fascista comportava molti onori e vantaggi di ogni tipo. Significava essere molto potenti.

Giuseppe Bottai era certamente una persona di grande cultura ma questo a me sembra un'aggravante. Non poteva ignorare la nefandezza e l'obbrobrio giuridico di leggi che da un giorno all'altro istituivano dei cittadini di serie Z ai quali veniva negata tutta una serie di diritti, da quello di frequentare una scuola di Stato a quello di lavorare in una qualsiasi struttura statale. O di continuare a svolgere un'attività che avevano sempre svolto nel migliore dei modi. Di possedere quanto avevano posseduto per generazioni. Leggi che impedivano di avere la radio, il telefono. Andare al cinema o semplicemente prendere l'ascensore. A un intervistatore di «Famiglia cristiana» che chiedeva al figlio di Bottai, oggi ambasciatore presso la Santa Sede, se avrebbe provato dispiacere se Rutelli fosse stato costretto a rinunciare a dare il nome di suo padre a una strada, Bruno Bottai ha risposto: «Mi dispiacerebbe un po'. Non molto, un po'». A me è sembrata una risposta esemplare che teneva conto del disagio per la rimessa in gioco di una storia dolorosa. E suppongo che Giuseppe Bottai sia stato un ottimo padre e il suo riscatto finale abbia contribuito a formare una coscienza nei figli. Ma se si tenta di assolvere l'allora ministro parlando delle sue posizioni molto sensibili alla critica e alla cultura del tmepo, è uno sbaglio. Questo non lo assolve neanche un'unghia dall'avere avallato e incoraggiato, proprio grazie all'autorità derivatagli da quella cultura, qualcosa di ripugnante.

Perché il testo delle leggi razziali è ripugnante, caro sindaco. Questa non è pacificazione nazionale, questo è un «pastiche» se vogliamo dirlo con una parola elegante, e un «volgare pastrocchio» se vogliamo dirlo alla romana. Sicuramente sono esistiti dei fascisti «buoni», come quel Perlasca che era andato volontario in Spagna in soccorso di Franco, ma poi in Ungheria, rischiando la vita, ha salvato migliaia di ebrei. Non è questo il caso di Bottai. E aver firmato l'Ordine del giorno Grandi quando ormai gli americani erano sbarcati in Sicilia, non lo vedo come un esemplare atto di coraggio. Magari il contrario. O intitolare le strade non significa nulla?

La memoria, già, la memoria... Nel paese della retorica, dove tutto significa anche il contrario di tutto, per ricordare la Resistenza noi avremmo bisogno di ricordare Bottai! Quale contorta strada, quale labirinto, è costretta a seguire la nostra memoria storica continuamente insidiata da nuovi conflitti, bombe, «pulizie etniche». «Perché i giovani sappiano» è stato detto. Così quando un ragazzo una domenica di sole insieme a suo padre si ritroverà davanti a quella meravigliosa scalinata che sale bianca verso il Pincio tra il fulgore dei pini, e leggerà la targa di marmo con su scritto *Giuseppe Bottai, ministro della cultura dal 1936 al 1943*, il padre gli potrà raccontare (se ancora se la ricorda) la polemica per l'intestazione di quel Largo; e attraverso il lungo e elaborato racconto delle controverse opinioni, fargli finalmente sapere cosa significa la parola «Resistenza»: una lotta armata per opporsi all'invasore e a quanti calpestavano i più elementari diritti dell'uomo. Diritti così profondamente offesi dalle leggi caldeggiate da quel potente ministro il cui nome figura sulla targa. Tutto chiarissimo, di sicuro.

Per inciso, a Roma non esiste una strada, neanche in periferia, intitolata a Leone Ginzburg, ebreo e militante di Giustizia e Libertà, morto sotto tortura a Regina Coeli. Uomo di grandissima cultura e coraggio, ucciso perché difendeva i valori inalienabili della persona umana. Di tutte, senza esclusioni. Ma forse, secondo il nostro sindaco, attraverso la strada intitolata a Bottai, il ragazzo potrà anche (infinite sono le vie del Signore) sapere chi era Leone Ginzburg.

[Rosetta Loy]

l'Unità

Direttore **Walter Veltroni**
Condirettore **Giuseppe Caldarola**
Direttore editoriale **Antonio Zollo**
Vicedirettore **Giancarlo Bosetti**
Redattore capo centrale **Marco Demarco**
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato e Direttore generale
Amato Mattia
Vicedirettore generale
Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 [illegible]
20124 Milano, via F. Casati 32 [illegible]
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
[illegible]
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
[illegible]

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Niente sacchi alle finestre

comunque, negli anni a venire, in cerca di lavoro e sicurezza, coltivando un sogno, o magari inseguendo un'illusione. Un fiume che porterà cultura e umanità, e trascinerà anche violenza e criminalità.

Combattere violenza e criminalità – la droga, la prostituzione, il racket – è un imperativo, che corrisponde a valori universali di giustizia, e a esigenze irrinunciabili di sicurezza. Respingere umanità, cultura o lavoro altrui, è un'autentica pazzia, comunque un'intenzione velleitaria.

Le strade sono due: o «si mettono sacchetti di sabbia alla finestra», come cantavano Dalla e De Gregori, si passa a blindare le frontiere, si apre la caccia allo straniero: ma il risultato sarà un paese incattivito, xenofobo, razzista, spaventato; e pieno di clandestini. Oppure si regolano i flussi, si programmano gli arrivi, si promuove la convivenza e l'integrazione: allora si governa un fenomeno molto più grande della migrazione della gente di Israele cantata nella Bibbia, e che rappresenterà certamente una delle sfide cruciali del tempo che ci aspetta.

La legge Martelli è al capolinea, ormai sostanzialmente inefficace, anche se ha avuto il merito di rispondere su una linea di governo alla prima vera ondata emotiva provocata dal crescere dell'immigrazione. Ci vuole un'altra legge. Partendo dal riconoscimento che l'Italia, paese di emigrazione dall'800 a questo secondo dopoguerra, è via via diventato, grazie prima di tutto al suo sviluppo economico, un paese di immigrazione. Arrivano persone, uomini e donne, dall'Africa, dall'Asia, dall'Albania, dall'ex Jugoslavia.

Quanti? Ecco il primo problema. Esattamente non lo sa nessuno, c'è un imperdonabile deficit di conoscenza, le amministrazioni devono darsi da fare, i controlli sono necessari e non possono essere confusi con il pregiudizio e lo spirito poliziesco.

Le stime dicono: regolari circa 800.000, irregolari e clandestini circa un milione. Attorno al 3% della popolazione: non poco, anche se meno che in Germania, in Francia, in Gran Bretagna, in Olanda.

Non è un «mucchio» su cui colpire a caso. Ci vuole una politica attenta ed efficace. Irregolari e clandestini, chi ha passato la frontiera legalmente e chi illegalmente, non sono la stessa cosa. Non può essere addebitato a tutti lo stesso reato penale. Le espulsioni non possono essere di massa, e con procedimento sommario.

Bisogna promuovere i diritti essenziali, la salute, la scuola, la casa, ora che la legge di riforma della previdenza ha introdotto nuove norme positive per gli immigrati regolarizzati. Le Regioni e gli enti locali devono avere soldi per l'accoglienza. Le famiglie devono potersi ricongiungere. Il lavoro stagionale – che è un'occasione importante per chi lo svolge, e produce ricchezza nel nostro paese – deve essere regolato in modo che si possano prevedere permessi rinnovabili. Bisogna programmare ingressi legali, anche stabilendo accordi con i paesi di provenienza (che però, se pur si comincia sollecitamente, richiederanno tempo). Bisogna che l'Italia conquisti un ruolo da protagonista nella cooperazione internazionale, un ruolo che oggi non ha.

Chi lascia casa per andare lontano non è un giramondo profittatore della benevolenza e dell'ospitalità altrui: è per lo più spinto dal bisogno. La lotta al sottosviluppo, all'abbandono, alla miseria, alla fame non può restare la continua e inascoltata invocazione del Papa. Deve diventare azione, iniziativa politica ed economica. I paesi ricchi, è sicuro, non si governeranno senza tenere la testa alta, con lo sguardo oltre la frontiera.

Ci sono forze politiche e parlamentari che stanno tentando di mantenere questo sguardo, e di avanzare efficaci proposte concrete. Chi ha detto che tra destra e sinistra non ci sono più differenze?

[Fabio Mussi]

LA FRASE

Immigrati a Milano

«Ci stiamo avviando verso una società multirazziale»

Vip